

Tra pubblico e privato Sfida dei commons in cerca di terza via

SCOMMESSA - I meccanismi consensuali di autoregolamentazione tra i fruitori di un bene possono dare risultati superiori alle attese

di Fabrizio Galimberti - 13-10-2009

Fra le tante storielle sugli economisti ve n'è una che narra di un membro di quella professione che di notte, intorno a un lampione acceso, si affanna a cercar qualcosa per terra; passa un poliziotto e gli chiede cosa cerca: «Le chiavi della macchina, mi son cadute di mano», risponde l'economista. «E dov'era quando le son cadute?», s'informa servizievole il gendarme. «Di là, nel vialetto», risponde il Nostro, indicando il vialetto d'accesso, avvolto nell'oscurità, che porta al suo garage. «Ma allora, perché le cerca sotto il lampione?» - «Perché qui c'è più luce», risponde imperturbabile l'economista.

La storiella, naturalmente, castiga la propensione degli economisti a studiare le relazioni economiche con costrutti lontani dalla realtà, ricorrendo alla luce di geometrie fredde e alla chiarezza di equazioni cogenti, senza chiedersi se l'oggetto della loro ricerca abiti davvero in quei rarefatti reami. Questa critica non può essere rivolta ai due laureati del Premio Nobel dell'economia, edizione 2009. «La teoria delle istituzioni efficienti» - in contrapposizione alla (oggi) vituperata «teoria dei mercati efficienti» - potrebbe esser chiamato il filone di ricerca in cui si sono incamminati Elinor Ostrom e Oliver E. Williamson. Il mercato non è l'alfa e l'omega dell'economia, sopra e sotto il mercato ci sono istituzioni e regole che ne permettono il funzionamento. Su queste infrastrutture e sovrastrutture del mercato i due premiati hanno gettato luce, accendendo i lampioni nel luogo giusto. La Ostrom ha dato un affascinante contributo alle regole, Williamson alle istituzioni.

The Commons, si chiamavano in Inghilterra quei prati che dal tempo del Medioevo erano a disposizione di tutti, per la raccolta o per il pascolo. Ma fra l'uso e l'abuso il passo è breve, e da sempre i commons hanno costituito una sfida per gli economisti. La "tragedia dei commons": quando un bene è a disposizione di tutti, non vale più la regola per cui, à la Adam Smith, il tornaconto individuale sfocia nel benessere collettivo: tanti greggi che pascolano nei commons finiscono per negare la rigenerazione del manto erboso, e i prati vengono irrimediabilmente rovinati. La soluzione: passarli da "bene collettivo" a "bene pubblico", con regole, sorveglianti e sanzioni; oppure privatizzarli, e affidarli quindi alle logiche di mercato. No, dice la Ostrom, c'è una terza via: gli utenti dei commons si possono associare e questi meccanismi consensuali possono dare risultati superiori alle attese. Le applicazioni di questo disegno sono tante, da quei commons che sono gli oceani a rischio di esaurimento delle risorse ittiche a quel grande commons che è il nostro pianeta, minacciato dall'effetto serra.

Williamson, sulla scia di Ronald Coase (Premio Nobel 1991) e di Leonid Hurwicz (Nobel 2007, insieme a Eric Maskin e Roger Myerson) si è posto il problema del disegno istituzionale delle transazioni. Il mercato è una "democrazia", ma l'azienda che opera sul mercato è una gerarchia. Una transazione può avvenire dentro o fuori l'azienda («fabbrica dentro» o «compera fuori»). Quando conviene una cosa e quando conviene l'altra? Il problema è stato posto da Coase, ma Williamson ha fornito una teoria verificabile (e verificata) che descrive le condizioni perché si dia l'uno o l'altro esito.

fabrizio@bigpond.net.au

Il Sole 24 ORE S.p.a. - Tutti i diritti riservati